

CONVEGNO DIOCESANO DELLA VITA CONSACRATA

Fra Roberto Pasolini

La voce profetica della vita consacrata

Sono contento di essere qui, anche se è sempre un po' difficile parlare ai propri simili di ciò che si sta vivendo, cioè fare una sorta di autoanalisi di quello che Dio ci ha donato e che noi stiamo cercando di vivere. Eppure sono proprio queste le occasioni più preziose, perché ci rimettono dentro la verità di noi stessi.

Per un frate la cosa più difficile è predicare ai frati; per un prete, predicare ai preti; per un religioso, dire qualcosa a dei religiosi. Nessuno di noi possiede illuminazioni speciali o soluzioni già pronte: siamo tutti dentro un grande processo di cambiamento, di rinnovamento, forse anche di profezia. È difficile pensare che qualcuno abbia davvero in tasca la lampada magica.

Credo che, in momenti come questi, possiamo solo provare a essere un po' più autentici tra di noi, per dirci qualcosa che ci aiuti a riflettere e ci incoraggi a vivere ciò che siamo. È questo lo scopo con cui mi sento oggi davanti a voi.

Fuori curriculum, oltre a quanto suor Grazia ha appena ricordato, direi che l'unica autorevolezza con cui sto qui è questa: da quasi trent'anni anch'io vivo nella vita religiosa. Un'idea me la sono fatta, di ciò che ho vissuto e di ciò che, forse, mi resta ancora da vivere dentro questo dono che ci è stato consegnato.

Io ho letto il Vangelo in metropolitana, ma credo che ciascuno di noi sia stato, in qualche modo, folgorato sulla propria via di Damasco per accogliere questa proposta del Signore. Per questo, quando ci fermiamo a riflettere sulla nostra vocazione, siamo sempre costretti a rileggere ciò che abbiamo scelto e a ridargli un significato oggi. Perché il significato di ieri non basta più: ed è questa la grande fatica.

Ridare un significato oggi vuol dire guardarsi attorno, capire che cosa sta accadendo nella realtà, nel mondo, nella nostra società, nella Chiesa. Noi religiosi siamo incarnati dentro una storia, dentro una missione che la Chiesa sta vivendo.

Nella prima parte farò allora qualche considerazione di fondo sul contesto in cui oggi si colloca la nostra vita consacrata: una breve analisi del contesto. Noi biblisti, in fondo, la prima cosa che facciamo è guardare bene il contesto; poi proviamo a fare due affondi di speranza, di profezia possibile, cercando in alcune immagini bibliche o nella storia della Chiesa quali luci possiamo accendere dentro il tempo che stiamo attraversando.

Premessa: la punta di spillo

Mi ha incuriosito, qualche tempo fa, un aneddoto ascoltato in un film intitolato *Il calendario cosmico*. È un tentativo affascinante di condensare la storia dell'universo — per come la scienza la stima — dentro un anno solare. Parliamo di

circa 14 miliardi di anni: una cifra vertiginosa, quasi inconcepibile, a partire da quello che viene ipotizzato come il Big Bang originario.

Se comprimiamo questi 14 miliardi di anni in un anno, dal 1° gennaio al 31 dicembre, ecco come si distribuirebbero gli eventi. Il 10 gennaio si formano le stelle; il 1° maggio nasce la Via Lattea; il 9 settembre prende forma il sistema solare; il 14 settembre la Terra; il 25 settembre compaiono le rocce più antiche finora conosciute. Poi nasce la vita.

In ottobre compaiono i primi fossili; il 17 dicembre gli invertebrati; il 19 dicembre i pesci; il 21 dicembre gli insetti; il 22 dicembre gli anfibi; il 23 dicembre gli alberi; la vigilia di Natale i dinosauri; il 26 dicembre i mammiferi; il 27 dicembre gli uccelli e i fiori; il 28 dicembre si estinguono i dinosauri; il 29 dicembre emergono i primi primati; il 31 dicembre alle 22.30 compaiono i primi esseri umani; alle 23.56 termina l'ultima era glaciale. I seimila anni che studiamo a scuola occupano gli ultimi dieci secondi di questo anno simbolico.

Quando ho ascoltato questa rappresentazione cronologica mi sono detto: siamo davvero la punta di uno spillo. Da una parte questo ci ridimensiona enormemente: basta alzare gli occhi al cielo per percepirci come qualcosa di infinitesimale. Dall'altra, però, ci consegna una responsabilità enorme per ciò che, in questo frammento di tempo così breve rispetto alla storia dell'universo, abbiamo maturato: l'idea di Dio, la Rivelazione, l'Incarnazione. Viviamo un momento preziosissimo dentro la creazione, anche se spesso ce ne dimentichiamo.

Ho ascoltato recentemente anche un altro podcast, *Di sana pianta*, del professor Stefano Mancuso. Racconta come le piante caratterizzino in modo decisivo la vita sulla Terra. Il nostro dovrebbe essere chiamato pianeta verde, più che pianeta azzurro. Le piante costituiscono l'87% delle forme di vita; noi animali appena lo 0,3%.

Dico tutto questo per arrivare a un punto molto semplice: quando riflettiamo sui nostri problemi, sulla vita del mondo, sulla vita della Chiesa, ci sfugge facilmente un dato elementare, e cioè che siamo molto piccoli e molto relativi in ciò che comprendiamo e in ciò che viviamo. Questo non significa appiattire tutto, come se una cosa valesse l'altra; al contrario, significa diventare ancora più attenti, ma con una grande umiltà. Né con la superficialità rassegnata di chi pensa che non valga più la pena interrogarsi, né con l'arroganza di chi pretende soluzioni immediate.

Siamo davvero la punta di uno spillo. E forse questo è già il messaggio che vorrei lasciarvi: la nostra profezia, diversamente da come l'abbiamo talvolta immaginata, raccontata o persino autocelebrata, è qualcosa di molto, molto piccolo. Più piccolo di quanto pensiamo — e proprio per questo prezioso. Non è la quantità a fare la qualità. Abbiamo appena celebrato il Natale: il mistero di un Dio che si fa piccolo e, facendosi piccolo, incastona nella storia del mondo una profezia decisiva.

La vita consacrata nel tempo presente

Quale profezia per la vita consacrata oggi? Forse una profezia più piccola di quella che avevamo immaginato, ma non per questo meno bella — anzi, forse una profezia di cui dovremmo essere noi per primi a reinnamorarci. Il nostro problema, credo, non è armarci e ripartire verso chissà quali nuove conquiste, ma fermarci, guardare con attenzione ciò che ci è stato dato di vivere e accoglierlo come un dono da incarnare fino in fondo.

Questo, in realtà, è il compito di ogni persona, non soltanto di noi consacrati: vivere pienamente ciò che si sta vivendo, portarlo a compimento. È una grande responsabilità. Forse è proprio questa la profezia che oggi manca: in un mondo distratto, consumista, accelerato, qualcuno che gusta fino in fondo ciò che vive è già una profezia; qualcuno che fa bene il proprio lavoro e sorride è una piccola risurrezione; qualcuno che saluta davvero gli altri è quasi un'apocalisse.

Noi religiosi — lo sappiamo, ma dobbiamo ridircelo con serenità — non siamo strettamente necessari né alla Chiesa né, tanto meno, al mondo. Siamo come una bottiglia di vino sulla tavola: se c'è, meglio; se non c'è, si mangia lo stesso. Siamo come un mazzo di fiori: abbellisce la tavola, ma se lo togli non crolla nulla. Non apparteniamo alla struttura gerarchica della Chiesa né all'amministrazione dei sacramenti.

È evidente che in un tempo come il nostro, in cui la natalità si sta riducendo drasticamente, anche i "fiori" vengono meno. Un tempo, in famiglie di otto, nove, dieci figli, la possibilità che uno diventasse prete o suora era quasi statistica. Oggi, con una media di 1,2 figli per famiglia, dove nasce una vocazione? Non c'è più lo stesso spazio, non c'è lo stesso contesto.

Questa non è una lettura disfattista; è una lettura della realtà. Nella mia parrocchia di origine, a Cologno Monzese, sono state pubblicate le statistiche dei sacramenti dagli anni Settanta a oggi: il calo è impressionante. Centocinquantotto matrimoni nel 1975; tre oggi. Crescono i funerali, certo, ma battesimi e matrimoni crollano. È un cambiamento enorme della società, che non si appoggia più alla parrocchia e alla Chiesa come faceva un tempo. Cercare un colpevole serve a poco.

Se già sono in crisi le realtà "funzionali" della Chiesa, è inevitabile che quelle più "supplementari", come la vita consacrata, scivolino ancora più in secondo piano. Quando sono entrato in convento, trent'anni fa, non immaginavo che tutto potesse cambiare in modo così rapido e così radicale. Pensavo, ingenuamente, che bastassero una chitarra e due canzoni per ravvivare la Chiesa e il mondo; poi ho capito che la questione è molto più complessa e molto più lunga.

In questo clima i rischi sono due: rassegnarsi, leggere tutto come una catastrofe, tirare i remi in barca e lasciarsi deprimere; oppure cercare scorciatoie, puntando su forme esteriori molto visibili e radicali, che però rischiano di riproporre uno scenario che non esiste più. Dobbiamo evitare gli estremi: sia i facili entusiasmi sia le facili depressioni.

Forse siamo chiamati a riconfigurare, con pazienza, la possibilità che uomini e donne che non si sposano a causa del Regno dei cieli e della risurrezione di Gesù possano ancora offrire una speranza al mondo. È una pagina in parte bianca, da riscrivere. Non possiamo azzerare tutto — abbiamo una storia, delle tradizioni — ma dobbiamo chiederci come tutto questo possa attraversare una Pasqua.

Dovremmo saperlo meglio di chiunque altro: le cose si trasformano secondo la logica della Pasqua. Muoiono e risorgono. Così opera Dio. Non dovremmo avere paura della morte, cioè della fine di alcuni modi di intendere la nostra vocazione. Se Dio sta chiudendo attorno a noi un mondo, non dovremmo temere la fine di un certo modo di vivere la vita consacrata.

Che cosa fare, allora? Alzare il capo, tenere fisso lo sguardo sul Regno, sull'orizzonte escatologico, e nel frattempo fare le scelte più sensate che lo Spirito Santo ci suggerisce: custodire ciò che è buono e lasciare morire ciò che non è necessario entri nel futuro.

C'è un'immagine che mi ha sempre colpito. Quando dobbiamo celebrare il funerale di un confratello o di una consorella, siamo efficientissimi: la stanza viene liberata, imbiancata, pronta per un altro. Quando invece si tratta di fare il funerale a un'opera, a una casa, a una comunità, diventiamo rigidissimi. Una persona può morire serenamente; una nostra presenza storica, invece, sembra intoccabile, perché è entrata nella nostra autoidentità.

Facciamo fatica a morire restando vivi. Morire quando si è morti è facile; morire restando vivi è più difficile: significa accettare che qualcosa sia finito. Tutto questo rientra in un atteggiamento più ampio: accettare un declino senza diventare decadenti. Il declino è un fenomeno naturale; diventa un male solo se, durante il declino, abbassiamo la qualità della nostra vita.

Forse il nostro compito oggi è proprio questo: riconoscere che non “vendiamo” più come un tempo, che stiamo uscendo dal mercato, e accettarlo con serenità. Anche nel Black Friday non arrivano più le vocazioni come una volta: non abbiamo più l'appeal di altri tempi. Ma la domanda vera è un'altra: come possiamo restare significativi, rinunciando alla pretesa di recuperare in fretta ciò che è cambiato? In fondo, è questa la questione decisiva che ci attraversa.

Il mondo entra in noi: rinnovare la vita comunitaria

Credo che una cosa sia sotto gli occhi di tutti: il mondo è entrato nei nostri conventi, nelle nostre strutture. Questo diventa un problema quando il mondo entra come mondanità, come logica di potere, di consumo, di competizione. Ma quando entra nel senso che ci aiuta a riconoscere aspetti veri dell'umano che forse avevamo trascurato, allora non è una minaccia: è un'occasione.

Per secoli ci siamo pensati — e anche raccontati — come duri, puri, severi, austeri, rigorosi. Oggi viviamo in un mondo che presta molta attenzione al benessere, al piacere, che ha riscoperto la dimensione della sessualità e dell'affettività: aspetti

che per lungo tempo abbiamo percepito come sospetti, se non contrari alla nostra forma di vita. Oggi ci accorgiamo che non tutto era da scartare. Il benessere è un bene. Il piacere non è da demonizzare. E la sessualità, anche se non la viviamo in forma genitale, resta una dimensione costitutiva della persona, di cui dobbiamo prenderci cura con maturità.

Il mondo, in questo senso, sta contribuendo a riqualificare la vita umana. E questo compito riguarda anche noi. Non possiamo abitare comunità grigie, dove il gusto di stare insieme e di fare le cose insieme è sempre sacrificato. Non è che, a causa della Croce, la nostra vita debba essere scialba, piatta, priva di gioia. Curare le forme, i modi di stare insieme, non è un dettaglio secondario: è una responsabilità.

Abbiamo ereditato molto dalla tradizione monastica: il silenzio a tavola, il grande silenzio, una scansione molto rigorosa del tempo. In passato era più semplice vivere la vita comunitaria: si stava gran parte della giornata in silenzio, uno lavorava nei campi, un altro predicava. Era simile anche alla vita dei contadini: pochi stimoli, poche parole, molto lavoro.

Oggi la situazione è diversa. Ti siedi a tavola e davanti a te c'è un volto che, come il tuo, chiede attenzione. Sono emersi bisogni anche psicologici che non possiamo più ignorare. Comunichiamo con WhatsApp, con le mail, ci scambiamo messaggi, attenzioni, piccoli gesti che non erano previsti nella letteratura spirituale che ci ha formati. Eppure stiamo scoprendo quanto sia necessario prenderci cura gli uni degli altri in modo più esplicito.

Non basta recitare le Lodi, celebrare la Messa e osservare regolarmente la Regola per dire che stiamo davvero vivendo insieme. Serve anche calore umano. Serve che qualcuno, ogni tanto, abbia la fantasia di proporre una serata diversa, di celebrare la vita in modo creativo, non solo "come si è sempre fatto", ma con un guizzo che esprima la gioia di appartenersi.

Non penso affatto che questi siano dettagli marginali. Quando qualcuno non riesce più a vivere in comunità, spesso diciamo: «Non ce l'ha fatta». Ma la domanda è più scomoda: non ce l'ha fatta lui, o non ce la stiamo facendo noi a rendere la nostra vita, secondo il Vangelo, più umana? A volte chi se ne va o protesta porta domande che dovremmo ascoltare con più onestà.

Restate, certo. Restiamo ai nostri posti. Ma fermiamoci anche a riflettere su ciò che stiamo vivendo. Il punto non è semplicemente restare o uscire; è lasciarci provocare dalla conversione che Dio ci sta chiedendo. Ci sono carismi, conventi, monasteri dove sembra esserci un'esplosione vocazionale dal punto di vista numerico, ma questo non coincide automaticamente con un rinnovamento autentico della vita. E ci sono comunità che diminuiscono di numero, ma custodiscono una qualità di vita bella, evangelica, luminosa.

Evangelizzare noi stessi

Per molto tempo ci siamo pensati come luoghi che evangelizzano gli altri, che fanno servizio per gli altri, mentre noi eravamo già a posto, già formati, già strutturati. Forse oggi, proprio mentre i servizi che offriamo non interessano più come un tempo, possiamo leggere questa situazione in modo intelligente: come un'occasione per rientrare in casa nostra e ricordarci che il primo luogo da evangelizzare siamo noi. Non gli altri. Siamo noi che ogni giorno abbiamo bisogno di ascoltare il Vangelo, di convertirci al Vangelo e di imparare a diventare davvero fratelli e sorelle.

Questa, a ben vedere, è una grazia. Io l'ho sperimentata nella mia comunità durante il tempo del Covid. Vivevo in una comunità molto attiva, piena di iniziative e servizi; improvvisamente ci siamo ritrovati chiusi dentro, quaranta persone costrette a guardarsi in faccia. Celebravamo la Messa solo per noi, predicavamo la Parola fra di noi. I toni si abbassavano, si smorzava l'enfasi: tutto diventava più essenziale, più vero. Ci accorgevamo che, non essendoci scelti e quindi così diversi fra di noi, o cercavamo di vivere davvero il Vangelo oppure semplicemente non potevamo stare insieme.

Se il mondo oggi ha meno bisogno di noi, noi possiamo riscoprire quanto abbiamo bisogno del Signore e del suo Vangelo, imparando a stare meglio fra di noi. E credo, tra l'altro, che questa sia la pastorale vocazionale più efficace: curare il "profumo" che c'è in casa, e migliorarne la qualità. È questa la prima e più importante pastorale.

Viviamo un tempo difficile. Probabilmente a nessuno prima di noi è capitato di essere consacrato in un contesto così complesso. Ogni giorno siamo chiamati a fare discernimenti, a porci domande, a confrontarci. Non siamo un po' stanchi di riunioni, capitoli, assemblee, documenti? Da cinquant'anni riflettiamo su che cosa fare della vita consacrata, e spesso ci sembra di non vedere un punto luminoso e definitivo.

Eppure, dobbiamo riconoscere che questo è anche un tempo meraviglioso, se lo guardiamo con uno sguardo più ampio. Nella grande storia della Chiesa non stiamo tornando indietro: stiamo andando avanti. È come in montagna: ci sono tratti pianeggianti, dove puoi ammirare il paesaggio con calma; e ci sono tratti più ripidi, dove devi arrampicarti, sudare, fare fatica. Sono proprio quelli che ti portano più in alto.

Pensiamo a san Francesco: il suo tempo era molto più cristiano del nostro, eppure noi siamo, in un certo senso, più fortunati di lui. Possiamo vivere un'intelligenza della fede che lui non poteva avere. Nel Prologo del Vangelo di Giovanni leggiamo: «Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo» — cioè tutto l'uomo, tutta la sua umanità.

Forse in questi duemila anni abbiamo interpretato l'annuncio del Vangelo in modo soprattutto quantitativo e geografico: andare dappertutto, raggiungere tutti i popoli. Ora, forse, si apre una nuova stagione: l'espansione del Vangelo dovrà essere anche antropologica, dovrà raggiungere tutto il mistero dell'essere umano. Non si tratta più soltanto di allargarci in superficie, ma di andare in profondità. In

questo senso siamo pionieri di una nuova evangelizzazione. E per questo il primo terreno da evangelizzare resta il nostro cuore, la nostra vita.

Prima immagine di speranza: la profetessa Anna

Vorrei affidarvi due immagini di speranza. La prima è biblica; la seconda sarà francescana, visto che siamo nell'ottavo centenario della morte di san Francesco.

L'immagine biblica è quella della profetessa Anna, nel capitolo 2 del Vangelo di Luca, nella scena della presentazione di Gesù al tempio: «C'era anche una profetessa, Anna, figlia di Fanuele, della tribù di Aser. Era molto avanzata in età; aveva vissuto con il marito sette anni dopo il suo matrimonio, poi era rimasta vedova e ora aveva ottantaquattro anni. Non si allontanava mai dal tempio, servendo Dio notte e giorno con digiuni e preghiere. Sopraggiunta in quel momento, si mise anche lei a lodare Dio e parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme».

Anzitutto è chiamata profetessa. Nel linguaggio biblico la profezia ha almeno due sfumature. Da una parte è il “pro-ferire”, il dire una parola che non viene solo da noi, ma che ci supera e ci attraversa. Dall'altra — nel senso più ebraico — i profeti sono i *nevi'im*; il verbo *nava* richiama il vedere. Il profeta è colui che sa guardare in profondità gli eventi e collocarli dentro il disegno di Dio. Essere profeti non significa stupire gli altri con parole ad effetto; significa avere gli occhi così educati dallo Spirito da scorgere, dentro la realtà, il mistero della redenzione.

Anna appartiene alla tribù di Aser. In ebraico questo nome rimanda all'andare avanti, ma anche alla beatitudine. È come se fosse descritta non solo come una donna avanzata in età, ma come una donna che nella vita è andata avanti, che non si è fermata, che ha attraversato ciò che le è accaduto.

La sua storia non è semplice: dopo la verginità, sette anni di matrimonio; poi la vedovanza — probabilmente già intorno ai vent'anni — e più di sessant'anni vissuti così. È la cronaca di un'esistenza segnata da una mancanza, da una solitudine. Eppure proprio questa donna ha qualcosa da dire anche a noi, nelle nostre contrazioni, nelle nostre vedovanze simboliche, nella nostra esperienza di infertilità ecclesiale.

La chiave, per me, sta in quell'espressione: «dalla sua verginità aveva vissuto sette anni». La sua verginità non era una difesa, ma una sorgente. Non una protezione della vita, ma una generazione di vita. Anche per noi la castità non può ridursi a evitare qualcosa o qualcuno: dovrebbe essere la forma piena della disponibilità ad amare. Il voto di castità è l'autorizzazione a vivere intensamente, a lasciar traboccare la vita. Non significa essere sempre allegri e ottimisti; significa alzarsi ogni giorno e cercare di diffondere attorno a sé un profumo di vita.

Forse non dobbiamo aggiustare tutto, né cercare compensazioni altrove. Dobbiamo imparare semplicemente a invecchiare bene, come una bottiglia di vino custodita in cantina. «Stava nel tempio notte e giorno lodando Dio»: anche noi

siamo chiamati a diventare lode, con il corpo, con la vita fraterna, con la fedeltà quotidiana. E se oggi nessuno sembra ascoltare, questo non toglie valore alla lode.

Mentre dico queste cose, mi chiedo: che cosa sentiamo dentro? Forse questa è la profezia che ci spetta: splendere senza clamore, vivere con gusto, lodare. Se qualcuno ci incontra, riceverà qualcosa; e se nessuno viene, la nostra gioia non dipende dal riscontro. Una vita piena non ha bisogno di applausi: ha bisogno di libertà.

So che siamo un gruppo molto eterogeneo: c'è chi ha il cuore sereno e chi attraversa la tristezza. Non sto dicendo che dobbiamo essere tutti sorridenti a ogni costo. Ma nel Battesimo abbiamo ricevuto il sigillo della profezia. La gioia è anche una scelta del cuore. Dobbiamo vigilare per non ammalare il nostro sguardo. Il profeta Abacuc dice: «Tu dagli occhi così puri che non puoi vedere il male». Non significa negare il male; significa allenarsi a scorgere il frammento di bene che sempre resiste, e ripartire da lì.

Seconda immagine di speranza: la profezia francescana

Ottocento anni fa moriva san Francesco, qui nel nostro Paese, nel nostro continente, lasciando una profezia che ancora ci attraversa. Oggi tocca a noi raccoglierla e provare a viverla nel tempo che ci è dato.

Vorrei tornare all'intuizione originaria di Francesco, a quel momento in cui riscopre il Vangelo e ricomincia a vivere il proprio Battesimo in modo adulto e consapevole. Nel *Testamento* scrive: «Quando ero nei peccati, mi sembrava cosa troppo amara andare dai lebbrosi; e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da loro, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza di anima e di corpo».

Non è il racconto edificante di uno che un giorno va a fare volontariato e diventa buono. Francesco dice qualcosa di molto più radicale: ha incontrato persone che, secondo i criteri del mondo, erano inferiori sotto ogni aspetto — sociale, economico, sanitario. E proprio davanti a loro il Signore gli ha fatto scoprire la misericordia. Davanti a volti che prima evitava, ha riconosciuto dentro di sé una capacità di amare che non sapeva di avere.

Quello è stato il terremoto. Non lui che fa del bene ai lebbrosi, ma i lebbrosi che fanno del bene a lui. Sono loro, gli insospettabili, a provocare la sua conversione. È come se Francesco fosse tornato a casa dicendo: «Mi hanno fatto un regalo immenso: mi hanno rivelato che la misericordia era già dentro di me».

È una lettura della conversione molto diversa da quella moralistica a cui siamo abituati. Non è semplicemente passare dal fare il male al fare il bene. È accorgersi che la realtà è diversa da come l'avevi immaginata: che i piccoli sono grandi e che i grandi sono piccoli.

Quando Francesco sceglie di essere “frate minore”, di vestirsi in modo semplice e di collocarsi tra i più piccoli, lo fa — credo — perché ha capito che i piccoli hanno un potere straordinario: attivano il bene negli altri. Allora dice: noi dobbiamo diventare questo, attivatori di bene. Non quelli che fanno il bene agli altri, ma quelli che permettono agli altri di fare del bene.

Per questo esisteva la tradizione della questua. Francesco manda i frati a chiedere, e nella Regola scrive che di tutto ciò che possediamo non resta nulla, ma della carità che facciamo resta tutto per la vita eterna. Mandare i frati a chiedere una mela, una pera, un pezzo di pane, significa offrire agli altri l'occasione di essere generosi. Diventare piccoli perché l'altro possa scoprire il bene che ha dentro.

Forse anche per noi la strada è questa: non tanto inventare nuove strategie, ma accogliere il rimpicciolimento che già stiamo vivendo e interpretarlo evangelicamente. Se non possiamo più fare molte cose per gli altri, possiamo mettere gli altri nella condizione di fare qualcosa per noi. Non solo offrire ciò che abbiamo preparato, ma invitare a casa nostra perché insieme si possa costruire qualcosa di bello. Qui si aprono praterie di creatività, se comprendiamo che nel farci piccoli c'è il cuore del Vangelo.

Non abbiamo più bisogno di attirare lo sguardo degli altri dicendo: guardate quanto siamo bravi. E se diventassimo, invece, quelli che guardano gli altri con ammirazione? Se fossimo noi a riconoscere e a far emergere il bene che c'è in loro, generando così un “effetto Vangelo”? Io credo che sarebbe una strada bellissima. E lo spero.

Domande e dialogo

Come diventare più amabili e gioiosi nella piccolezza: tre passi per la comunità

Se dovessi indicare tre passi concreti, direi che oggi il rinnovamento passa molto più dal modo in cui facciamo le cose che dalle cose in sé. Una comunità può ritrovare slancio se accetta di prendere decisioni importanti osservando almeno tre criteri.

Primo: fare un vero discernimento comunitario. Mettersi davvero insieme davanti a una questione seria, aprire il Vangelo, ascoltarsi, attraversare un processo reale senza impantanarsi in discussioni infinite. Un discernimento autentico fa emergere tensioni, differenze, conflitti. Può anche capitare che per qualche giorno non ci si parli, che si litighi: non è un dramma. Anzi, è segno che la questione è viva. L'importante è arrivare a una decisione finale, magari non entusiasmante per tutti allo stesso modo, ma frutto di un cammino vero.

Secondo: che il Vangelo sia il motivo per cui scegliamo di fare o non fare qualcosa. Questo è il vero criterio. Non tutto deve continuare semplicemente perché “si è sempre fatto così”. Alcune opere, pur nate da buone intenzioni, si sono cristallizzate attorno a valori generici, ma non necessariamente attorno a un'urgenza evangelica. Possiamo anche smettere senza commettere peccato. Più che ripetere azioni del passato, siamo chiamati a generare scelte nuove che nascano chiaramente dal Vangelo.

Terzo: prendere decisioni che includano un rischio. Noi vorremmo agire solo quando siamo certi di non sbagliare. Ma così non si decide mai nulla. Un discernimento autentico non garantisce sicurezza assoluta. Abbiamo fatto voto di povertà: possiamo anche permetterci di fallire. Se una scelta non comporta il rischio di perdere qualcosa, forse non è ancora una scelta evangelica. Deve essere così vera e così nostra da poter dire, come Ester: «Se devo morire, morirò», o come Rut: «Solo la morte mi separerà». In ogni decisione secondo il Vangelo c'è sempre una forma di morte; altrimenti stiamo solo cercando di sopravvivere.

In sintesi: **insieme; secondo il Vangelo; con il coraggio del rischio.**

2. Le strutture

Le strutture sono uno dei nostri grandi nodi — per i frati come per le suore. E il tema della piccolezza di cui parlavo prima si gioca in modo molto concreto proprio qui.

Per anni abbiamo abitato le nostre strutture da “padroni”: le abbiamo ricevute, costruite, ristrutturate, organizzate per erogare servizi. Finché servono davvero a qualcosa che abbia senso evangelico, è giusto usarle. Ma quando ci accorgiamo che il nostro modo di detenerle non dice più nulla del Vangelo, allora dobbiamo avere il coraggio di ripensarlo. Forse si tratta di fare un passo indietro, di rimpicciolirci, di restare magari proprietari di alcuni luoghi senza comportarci da padroni. Di coinvolgere il territorio, di aprire spazi, di immaginare progetti condivisi a servizio del mondo, della società, della Chiesa.

Pensiamo alla fatica che facciamo ad accogliere un povero in casa. Abbiamo edifici ampi, ambienti che non utilizziamo, stanze con i caloriferi spenti da anni — e intanto diciamo che non è possibile ospitare qualcuno perché ci sono norme, vincoli, regolamenti. Ha senso tenere vuoti quegli spazi? Un discernimento comunitario serio passa anche da domande molto semplici e molto concrete: «Questa stanza, a che cosa serve? Perché la teniamo così?».

Non vi sto dicendo che esista una soluzione unica e giusta. La soluzione giusta è mettersi a parlare davvero, fino in fondo, anche rischiando il conflitto. Le strutture le abbiamo; il mondo sa che non siamo esattamente poveri. Ora la questione è un'altra: quali scelte facciamo perché, in modo credibile, quelle strutture dicano chi siamo e a chi apparteniamo?

3. Il dialogo tra generazioni: anziani e giovani

Tra una suora anziana e una suora giovane possono esserci quarant'anni di differenza anagrafica; ma, in realtà, è come se fossero cinque secoli. Nel frattempo il mondo è cambiato radicalmente, e con un'accelerazione impressionante. Le generazioni non si succedono più lentamente: si stratificano a velocità altissima.

Per i giovani la sfida è non cadere in una forma di tenerezza un po' sentimentale verso gli anziani — come quando si saluta la nonna con affetto, ma senza ascoltarla

davvero. Il rischio è considerarli figure da accudire più che maestri da cui imparare. Un giovane intelligente e spirituale, quando si avvicina a un anziano, prende appunti interiori: ascolta, raccoglie, impara. Non si limita a fare l'infermiera, la baby sitter o la colf. C'è una sapienza accumulata che va onorata e custodita.

Per l'anziano, però, il compito è forse ancora più esigente: riconoscere la bellezza del giovane, anche quando è molto diversa dalla propria. Un giovane che oggi entra nella vita religiosa può apparire, agli occhi di chi ha vissuto un altro tempo, un po' spaesato, persino fuori misura: dice cose nuove, pone esigenze inattese, vive con codici differenti. Ma se ci si ferma a ciò che disorienta, si rischia di non vedere il bene che sta emergendo.

Il giovane potrà sembrare fragile; ma porta con sé una verità, un modo nuovo di abitare l'umanità, una sensibilità che non è da temere, bensì da accogliere. Il dialogo tra generazioni diventa allora uno scambio reciproco: memoria che genera futuro, e futuro che rinnova la memoria.

4. Radicalità vera e radicalità di facciata

È vero: abbiamo bisogno di radicalità. Abbiamo bisogno di tornare alla radice della nostra vita, e la radice è il Vangelo. Lì dobbiamo ritornare, senza sconti. Ma proprio per questo dobbiamo vigilare su che cosa intendiamo per radicalità.

Esiste una radicalità di facciata, che si gioca soprattutto nelle forme esteriori. È evidente che i giovani sono più colpiti da ciò che è visibile, marcato, riconoscibile. Se voglio attirare vocazioni, posso fare un restyling più "radicale" nelle forme, e probabilmente qualche risultato immediato lo ottengo. Ma abbiamo imparato che la radicalità autentica non è quella ostentata. Oggi la radicalità passa molto più attraverso la comunione e la vita fraterna. Radicale è chi non vive per sé e a partire da sé.

Ci sono stati momenti nella storia della Chiesa in cui, ad esempio, noi cappuccini eravamo considerati più radicali per la povertà, e perfino un certosino avrebbe potuto "passare" ai cappuccini come a un passo ulteriore di radicalità. Ma capite bene che il mondo di oggi non ha bisogno di questo tipo di classifiche. Non è questa la radicalità che parla al cuore delle persone. I segni hanno valore solo se esprimono ciò che realmente viviamo; altrimenti diventano fumo negli occhi.

Le comunità nuove — quelle che avranno futuro — non saranno quelle che attirano per dei segni distintivi, ma per uno stile di vita. «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri.» È questo il sogno: diventare donne e uomini capaci di un amore reciproco vero, concreto, quotidiano.

Non è il tempo delle scorciatoie. È il tempo di scavare, di tornare con il cuore e con le mani alle radici. E quando le radici sono sane e profonde, la vita — prima o poi — fiorisce.

5. Fare un po' di meno, essere un po' di più

Da quando ho ricevuto questo incarico mi sono accorto che le richieste nei miei confronti sono aumentate moltissimo. Le mie giornate sono diventate un esercizio continuo nel dire qualche sì e moltissimi no. E credo che questa sia una sfida comune: imparare a discernere tra i sì e i no che pronunciamo.

È più facile dire sì a ciò che è rassicurante, già collaudato, che funziona da tempo. È molto più difficile dire sì a proposte nuove, che ci chiedono di non avere tutto sotto controllo. Non possiamo vivere in uno stato permanente di discernimento infinito, ma ogni tanto dobbiamo fermarci e chiederci con onestà: a che cosa stiamo dicendo sì? E a che cosa stiamo dicendo no?

Faccio un esempio molto concreto. Noi frati spesso continuiamo a fare le nostre Messe, le nostre confessioni, le nostre attività, senza quasi accorgerci di ciò che accade attorno, nelle parrocchie del territorio. Ho sempre detto ai miei guardiani che dovremmo confrontarci con i preti della zona per capire insieme che cosa è davvero opportuno fare. La risposta, il più delle volte, è che non ci diciamo nulla. E questo, per me, è già un criterio di discernimento.

Non si tratta solo di rispondere alle richieste che ci arrivano, con un sì o con un no. Forse dovremmo anche avere il coraggio di muoverci noi verso qualcuno, di fare un passo nella direzione dell'altro. In una società che corre e moltiplica le attività, la vera scelta profetica potrebbe essere fare un po' di meno — ma esserci un po' di più, in modo più consapevole, più relazionale, più evangelico.

6. La collaborazione con i laici

Uno degli scenari più certi per il futuro della vita consacrata è la collaborazione con i laici. Non è solo vero che noi abbiamo qualcosa da dire a loro; è altrettanto vero che loro hanno moltissimo da dire a noi. E, se siamo onesti, dobbiamo riconoscere che spesso vivono i consigli evangelici con una radicalità sorprendente — pur senza averli formalmente scelti.

Pensiamo alla castità, alla povertà, all'obbedienza dentro un matrimonio: sono vissute in forme concrete, quotidiane, esigenti. Condividere il letto e la vita con una persona per sempre, attraversando gioie, crisi, stanchezze, fedeltà — non è forse una forma di radicalità? A volte mi chiedo: chi di noi avrebbe la forza di farlo? Forse, in certi aspetti, a noi è stata affidata una via più semplice.

Per questo credo che il futuro della vita consacrata passerà anche attraverso una maggiore condivisione con i laici: degli spazi, del tempo, dei progetti, perfino della quotidianità. Le comunità di domani saranno meno chiuse, meno compartimentate. Esistono già esperienze significative in questa direzione. Penso, ad esempio, a Milano, da dove provengo, alle comunità di Villa Pizzone, dove laici e consacrati condividono parte della vita. Sono segni belli, fecondi, che indicano una strada possibile.

Non si tratta di perdere la nostra identità, ma di lasciarla respirare dentro relazioni più ampie. Forse è proprio lì che la nostra vocazione può ritrovare freschezza e senso.

7. La vita consacrata è “necessaria”? La coesistenzialità

Quando dicevo che la vita consacrata non è “necessaria”, lo intendevo in senso evangelico, come quando Gesù parla del servo inutile: «Siamo servi inutili, abbiamo fatto quanto dovevamo fare». Non significa che ciò che facciamo sia irrilevante; significa che non è necessario nel senso funzionale o indispensabile. È come un grazie: non è obbligatorio, ma porta a compimento la relazione. In questo senso la vita religiosa non è necessaria; e proprio per questo manifesta quella gratuità e quella libertà che sono invece essenziali all'amore e alla vita della Chiesa.

È corretta anche l'immagine della coesistenzialità: nella Chiesa siamo tutti coesenziali, ciascuno secondo il proprio carisma e la propria forma. Il dialogo tra congregazioni e famiglie religiose è una risorsa enorme che forse non abbiamo ancora esplorato fino in fondo. Noi francescani abbiamo già sperimentato qualcosa, ad esempio nelle fraternità inter-obbedienziali, dove frati minori, conventuali e cappuccini condividono la vita. Per congregazioni che oggi si stanno ridimensionando, potrebbe essere una strada concreta: non restare in competizione, ma tendersi la mano.

Dal punto di vista esistenziale, che cosa ci impedisce di condividere di più la mensa, il tempo, la quotidianità? Viviamo in un'epoca di grande libertà. Servono dialogo, fantasia, creatività, gesti nuovi di apertura reciproca. È un segno di maturità ecclesiale.

Siamo reduci da un pontificato fortemente carismatico, quello di Papa Francesco, che ha segnato la Chiesa e, in alcuni passaggi, l'ha anche polarizzata. La polarizzazione non è mai un bene. Non si tratta di negarla, ma di attraversarla con strumenti evangelici: fiducia, conoscenza reciproca, ascolto. Solo così la coesistenzialità non resta una parola, ma diventa esperienza concreta di comunione.

8. L'ascolto come postura di piccolezza

La questione dell'ascolto riprende direttamente l'immagine della piccolezza. Diventare più capaci di ascoltare e meno pronti a parlare è una postura evangelica che dobbiamo reimparare. Per troppo tempo la Chiesa ha continuato a offrire risposte a domande che nessuno stava più ponendo. E così il mondo ha smesso di ascoltarci: perché parliamo senza verificare se esista davvero una domanda. Inseguiamo il mondo con giudizi e proclami che non intercettano più il cuore di nessuno.

Questo non significa rinnegare il nostro patrimonio di fede e di valori. Significa, piuttosto, essere realmente presenti a chi abbiamo davanti. Se una persona ha bisogno di essere ascoltata, è inutile offrirle subito una verità che in quel momento

non è pronta a ricevere. Sarebbe come mettersi a fare una predica a chi sbarca a Lampedusa: prima di tutto ha bisogno di acqua, di pane, di uno sguardo umano.

Mi viene in mente l'episodio di Filippo e l'eunuco. Quando Filippo incontra quel carro sulla strada deserta, non dice immediatamente: «Adesso ti battezzo». Si avvicina, cammina accanto, ascolta. Ascolta le parole, le domande, le inquietudini. Solo dopo, al momento opportuno, annuncia Gesù. E poi «scesero insieme nell'acqua». È un'immagine bellissima: non uno sopra e uno sotto, ma insieme.

Forse questo sarà lo stile delle nostre comunità: ascoltarci, e ridiscendere continuamente insieme nell'acqua del Battesimo. Fare così anche con gli altri. Non slogan che valgono per tutti ma non toccano nessuno; non parole di massa, ma incontri reali.

Questa è una piccolezza che possiamo ritrovare. È stata la piccolezza degli inizi. Il cristianesimo si è diffuso perché uomini e donne semplici hanno accolto la piccolezza del Vangelo e, facendo comunione tra loro, hanno reso presente Cristo nel mondo. E, in fondo, il cristianesimo tornerà sempre lì.